Geografie

Viaggio fra i resti di un vecchio sogno americano alle porte di Roma
Dove il cinema entrava nelle automobili, oggi c'è uno schermo cadente

Il Drive In vicino a Roma, abbandonato da anni — Alberto Pais

Drive-in, film e ravanelli

Alle porte di Roma, fino all'inizio degli anni Ottanta, c'era il Drive-in, un monumento al sogno americano dove ogni sera decine di automobili si davano appuntamento per spiare un film e rubare un po' d'intimità. Ora c'è solo un enorme schermo cadente contornato da sterpi e piante di lattuga e ravanelli. Poi una cabina di proiezione in disuso e un bar distrutto. Con questo racconto, iniziamo una serie di «reportage d'autore».

SANDRO ONOFRI

■ Il gabbiotto del bigliettaio è ormai tutto distrutto, coi vetri frantumati che fanno da tappeto sozzo all'interno. Le saracinesche dell'ingresso mantengono a stento un grigio sempre più arrugginito e le indicazioni luminose, «Spegnere i fari prima di entrare», singhiozzano in qualche sillaba che il vento o un sasso impietoso hanno spezzato. Ci passo davanti quasi tutti i giorni, e ogni volta non posso fare a meno di mandargli almeno uno sguardo, come si fa con le persone nobili, anche se decadute. E a volte, se mi capita di stare qualche settimana senza passarci, allungo il collo terrorizzato dalla paura di non trovare più niente, o di scoprire al suo posto un cantiere, o qualche sciàpido luogo più alla moda, che so?, un maneggio o un campo da golf.

I giorni contati

Il Drive-In, l'arena costruita negli anni Cinquanta sulla via Cristoforo Colombo (la strada che collega Roma al suo litorale), sembra avere ormai i giorni contati. Eppure ha rappresentato il più grande monumento al cinema americano costruito in Italia. Anzi, di più: era la realizzazione di un sogno americano. Di proprietà della Warner Bros, poteva ospitare non meno di trecento macchine, di fronte a uno schermo alto quanto un palazzo, e così largo che ci si potrebbero vedere tre film uno di fianco all'altro. Un sogno colossale, messo lì al confine tra Casal Palocco e l'Axa, nel mezzo di un quartiere che, con i suoi giardinetti privati, i cancelletti e le staccionate, i praticelli rasi, tradisce la sua voglia di somigliare il più possibile a quella provincia americana compostamente ricca, assennatamente ricca, paciosamente ricca.

Come altri sogni, anche più grandi, il Drive-In ha chiuso a metà degli anni Ottanta, senza quasi che nessuno se ne accorgesse. Se chiedo spiegazioni, mi si risponde invariabilmente che non rendeva più, che negli ultimi tempi non ci andava più nessuno, e che la crisi del cinema non poteva certo risparmiare un'arena costretta fisiologicamente a funzionare solo pochi mesi all'anno. Eppure è inevitabile ogni volta lanciargli almeno uno sguardo e fantasticare l'esercito di macchine che ha varcato quel cancello nel corso degli anni. Sciami di Seicento, e poi di Millecento e poi di Milletré e poi di Alfette e Golf, si fermavano, pagavano, e infilavano il vialetto a sinistra, che portava ai corridoi bui e un po' misteriosi dell'arena notturna, tra le vetture già tutte sistemate in fila, a fari spenti, una di fianco all'altra e una dietro l'altra. Di solito in ogni auto si contava una sola coppia, che entrava per vedere i film come nei film, ma poi magari lasciava che le immagini sfumassero dietro i vetri appannati, e che il buio magico del cinema creasse altre meraviglie, su cui si poteva sognare il giorno dopo. E delle quali magari, come facevano certi bulletti, ci si poteva vantare ben più della semplice visione di una pellicola. Ma anche questo faceva parte del fascino del Drive-In. Si arrivava con un fare americano, e si ripartiva con una baldanza tutta romana, affrontando la fila di macchine sulla Colombo con la testa stordita, e nelle orecchie ancora la voce di Sean Connery o Clint Eastwood o Barbra Streisand che dall'altoparlante infilato attraverso il finestrino aveva fatto da sottofondo a una serata d'amore.

E allora, siccome più chiedo informazioni nella zona e più mi convinco che davvero il Drive-In sarà sostituito da un campo da golf (me lo ha confermato il presidente del consorzio Axa, aggiungendo di voler intraprendere un'iniziativa contro il consiglio circoscrizionale che finora ne ha impedito la realizzazione), decido di entrare e guardarlo di nuovo da dentro, prima che sia troppo tardi. All'altezza di Casal Palocco, l'insegna campeggia ancora su un lato della Cristoforo Colombo, sebbene sempre più sbiadita. Sotto, al posto dei titoli, si legge l'inesorabile «Chiuso». Svolto a destra, e il cancello è lì, ormai diroccato, incastrato tra le due siepi di pitosforo che circondano tutto il perimetro dell'arena.

È savana, è un mare d'erba e sterpi che ondeggia davanti agli occhi coprendo le cunette sulle quali le macchine venivano posteggiate col muso all'insù. E regolari, sistemati in file lunghissime come i pioppi in certi boschetti artificiali del nord Italia, spuntano dai cespugli secchi i trecento paletti bianchi, di ferro, con la presa degli altoparlanti ancora intatta. Facendo un po' di forza si riesce a regolare l'interruttore per la versione italiana o in lingua originale del film. Lo schermo sta giù in fondo, protegge con la sua ombra un orticello piantato a lattuga e ravanelli, e poi subito svetta e si allarga contro i tetti delle palazzine intorno, un gigante bianco che di qua e di là gli alberi non più potati vanno pian piano abbracciando come un vecchio fratello. È un cielo, un grande immaginifico fantasma, un enorme foglio bianco da cui l'indifferenza cancella giorno dopo giorno la bella storia che vi stava impressa. A guardarlo da sotto, da dove gli occhi non possono più distinguerne i confini, sembra un immenso deserto screpolato.

Cammino in questa distesa, scansando di tanto in tanto vecchi barattoli e pezzi di metallo arrugginito. Il Drive-In è l'idea più semplice del mondo, e nello stesso tempo è però possibile solo grazie a una tecnologia sofisticatissima, ed è strano e struggente insieme vedere già le rovine di un mito della modernità. Sono in un castello abbandonato, tra i fantasmi del futuro e tra gli oggetti desueti del presente. La cabina di proiezione è letteralmente sigillata da un intrico micidiale di edere rosse e gialle che hanno avviluppato i muri e le porte. Perfino le finestre, senza infissi ma con le grate di ferro, sono ormai mimetizzate nella vegetazione.

Grappoli di foglie

A manate strappo grappoli di foglie e rami, e riesco a sbirciare dentro. Ci sono ancora i due proiettori «Ashflex», in buono stato, con l'obiettivo puntato contro la feritoia, pronti anche adesso a sparare verso lo schermo screpolato lì di fronte le loro immagini di mondi fantastici, se solo qualcuno lo volesse. Dietro i proiettori, ci sono due armadietti rimasti aperti, con delle fotografie attaccate: nel primo una ragazza superdotata in bikini sorride seduta su un pneumatico Dunlop; e nel secondo le facce adesive di Lucio Dalla, Modugno e Claudio Villa sembrano guardare la formazione della Roma campione d'Italia attaccata sotto di loro. È tutto come se l'operatore fosse andato via un'ora fa. C'è perfino il posacenere con due mozziconi. Sono ormai anneriti, i filtri sono diventati due carboncini, ma ci sono ancora. E più in là, verso un cancello laterale, una sedia e un tavolino di legno che deve essere stato verde, stanno inchiodati nel terreno in mezzo all'erba, come in un quadro di Hopper, con lo stesso cielo sopra, invaso di nuvole nervose.

Ah, Roma deve essersi davvero rincoglionita e imbastardita se consente che un posto del genere venga chiuso e, peggio, sostituito da patetiche imitazioni dei luoghi dell'impassibilità borghese. Un campo da golf! La voglia di scimmiottare l'eleganza indifferente, di appiccicarsi addosso con lo sputo uno stile! Certo, anche il Drive-In è nato da un desiderio di imitazione. Ma si trattava comunque, a quei tempi, di un'imitazione che stava dentro la volontà popolare, era il cinema, cioè il luogo per eccellenza dell'immaginazione moderna. Qui dentro hanno parlato Fellini, Visconti, Pasolini, e il buio ha materializzato la faccia dura di Marlon Brando, e le inquietudini di James Dean. Miti, non mode! Parole dure, non soffici mazzate!

Il bar distrutto

All'interno del posto di ristoro, dove la luce del crepuscolo piove su sedie fracassate, ci sono i segni della presenza di qualcuno che qui dentro deve avere trovato rifugio per più di qualche notte. Qualche focaraccio spento, un paio di pacchetti di Marlboro accartocciati, e fogli vecchi di giornale che svolazzano («I negri – mi ha detto un abitante del quartiere l'altro giorno –. Hanno distrutto tutto i negri, e i drogati. Vedrà quante siringhe troverà lì dentro!»: neanche una, in compenso ho trovato una coperta vecchia e un paio di sci, lasciato da chissà chi). Tutto intorno le porte dei frigoriferi del bar spalancano il loro vuoto che solo mucchi di immondizie non rendono assoluto, e dietro al lungo bancone fuoriescono dai cassetti aperti i libretti di istruzione di un frullatore e di un tostapane, e le bandierine tricolori che si mettevano sopra i gelati. Per terra, mischiato in un cumulo di immondizia, un lungo pezzo di bobina trentacinque millimetri si accartoccia intorno a un vecchio berretto verde e a un barattolo arrugginito. A guardarlo controluce si scorgono ancora i cancelletti in fila delle case inglesi, con le scale color mattone e le ringhiere forse nere, o forse rosso scuro. In fondo, poco più di un punto contro lo sfondo caotico di una strada metropolitana, una ragazzina corre su dei pattini mentre in alto, dove la polvere ha da un pezzo cominciato a corrodere la celluloide, furoreggia il cielo che immagino di Londra, o di Baltimora.

Sto quasi per andarmene quando scorgo un vecchio cartellone che ha ancora attaccati addosso brandelli di locandine. Sta buttato in un angolo buio, girato sottosopra. Lo volto, e compare il manifesto mezzo strappato del film che deve essere stato proiettato per ultimo, e che è *Amici miei Atto III*, col nome bianco di Ugo Tognazzi che campeggia in alto. Mi avvicino, e con le unghie sfoglio quel mazzo scricchiolante di locandine appiccicate: scopro *La città delle donne*, poi *Serpico* e *Fitzcarraldo*. E pezzetti di nomi: *astroianni, audia Cardinale*, Pacino. Le ruspe che spianeranno questa savana, estirperanno anche il seme della nostalgia. E certamente i futuri elegantissimi giocatori di golf non sospetteranno neanche lontanamente il segreto nascosto in questa sterpaglia, né la sua mèta.

L'INTERVENTO

La nuova letteratura a lezione di cronaca

Con una tavola rotonda sul tema «Raccontare il mondo» si apre stasera a Milano la serie di incontri su letteratura e giornalismo promossi dalla rivista «Linea d'Ombra», con l'ausilio della Provincia di Milano. Parteciperanno (alle ore 21, nella Sala Congressi) Alfonso Armada («El Pais»), Bill Buford («Granta»), Gilberto Dimenstein («Folha de Saô Paulo»), Robert Graham («Financial Times»), Jacek Zakowski («Gazeta Wyborcza»). Conduce Gad Lerner. Per i prossimi appuntamenti è prevista la partecipazione di scrittori e critici che hanno rappresentato su diversi versanti questo intreccio tra letteratura e giornalismo.

GOFFREDO FOFI

■ Forse, negli ultimi anni, nel gran cambiamento del mondo è cambiato anche lo statuto della letteratura e non ce ne siamo accorti. Per chi frequenta qualche rivista straniera, qualche libreria straniera, non era difficile scoprirlo. Non era difficile accorgersene soprattutto per chi voleva capire qualcosa del mondo in cui viveva, dei suoi tormenti, delle sue paure e delle sue bruttezze e intuiva di poter essere aiutato da certi libri meglio che da altri. Era difficilissimo accorgersene, invece, per quegli addetti ai lavori (professori universitari, recensori di giornale, scrittori e scrittorelli) che nella letteratura credono come fosse un «a parte» autosufficiente e che nasce e muore dentro aiuole protette, ben diverse dalle «torri d'avorio» di un tempo, dalle quali si poteva guardare il mondo con obbrobrio e stupore, pensando ad altro ritenuto più serio. In queste odierne aiuole si possono incontrare solo commerci col mondo, nello specifico che si chiama mercato.

Il convegno di Linea d'Ombra parlerà di narrativa e giornalismo, anche per questo motivo, ritenendo che i libri che più ci servono oggi, che più ci possono aiutare sono rari e stanno tra i due ambiti: della narrativa e del giornalismo, appunto. Lo specifico dell'uno (vedere, capire: anche se sono pochi, ovviamente, i giornalisti che vedono, che capiscono, per poter interpretare e raccontare) è diventato fondamentale per molti scrittori, certamente per i più grandi e quelli che oggi sanno in che mondo viviamo, e sanno dirlo.

Lo specifico della letteratura (saper scrivere, raccontare, «dire», anche «dirsi») giova ai giornalisti, pone loro stimoli e confronti, esige loro di ri-considerare la loro vocazione, la loro professionalità. Naturalmente, in questa temperie si schiumano i profondi dai superficiali, gli intelligenti dagli stupidi, i bravi dai milioni di mascalzoncelli e ciarlatani di cui è fatta la professione giornalistica e di cui è fatta – semplicemente con altre regole, però affini – la «professione» dello scrittore.

Gli scrittori che sanno raccontare il nostro mondo, che ci aiutano e ci servono e che ci sembrano più bravi e interessanti in assoluto, sono stati in qualche modo investiti da esigenze peculiari sia al giornalismo sia alla letteratura.

Niente nasce dal niente e ci sono fior di scrittori che in passato hanno coniugato giornalismo e letteratura. Eppure i risultati attuali sembrano di segno diverso, perché diversa è la situazione. In particolare, perché nel frattempo sono morte ideologie di progresso e dall'«alto» della letteratura e dal «basso» del giornalismo sono partite negli ultimi tempi esperienze che hanno celebrato nel loro incontro e nella loro fusione, un progetto nuovo, adeguato a tempi radicalmente nuovi, che ha conquistato una centralità e impone alla letteratura (non al giornalismo) di ridefinirsi come fenomeno sociale e storico con compiti più ardui che nel passato. In questa acquisita centralità della narrativa-giornalismo e del giornalismo-narrativa, vengono respinti ai margini la mera letteratura e il mero giornalismo. Alla destra la letteratura che non sa uscire da sé (e che giudico, personalmente, di impressionante e costernante sterilità in Italia come altrove) e alla sinistra il giornalismo che si ferma all'informazione-manipolazione-pubblicità.

Possono ancora esistere grandi scrittori, per così dire solo letterati? Sicuramente. Ma non avranno più quella funzione che i loro predecessori hanno avuto sin qui. Il nostro interesse, l'interesse dei lettori avvertiti ed esigenti del mondo, ha trovato un'altra centralità, gli scrittori e i giornalisti più avvertiti ed esigenti hanno trovato un loro posto e una loro definizione, un loro nuovo rilievo. Forse hanno trovato lettori giusti e i lettori giusti hanno trovato gli scrittori che fanno per loro.

Se cercassimo di applicare la vecchia distinzione della Woolf (una «letterata», ma che letterata!) sulla cultura alta, media, bassa, per la quale *high brow* e *low brow* (alto e basso) possono incontrarsi, scambiarsi influenze e pian piano, va aggiunto oggi, perfino lettori, mentre comune nemico resta la cultura media, massificata (di piccoli borghesi, che si consolano; scrittori e lettori, a vicenda), potremmo forse considerare una grande conquista l'incontro attuale narrativa-giornalismo, perché l'alto della letteratura e il basso del giornalismo hanno celebrato questa fusione nuova, proprio in ragione della centralità conquistata sulle ceneri delle ideologie e delle certezze.

Ma c'è un altro campo in cui oggi la letteratura è viva e dove anche si mescola l'alto con il basso, dando l'assalto ai bastioni del medio per portarvi una maggior coscienza del mondo, pur nelle forme «corrotte» del racconto del mondo. È quello della letteratura di genere, di una parte di essa almeno. Il poliziesco (thriller, spy-story, indagine nei delitti e nel nascosto della città e del potere), l'horror (rispecchiamento non sempre gratuito dell'orrore del mondo) e la fantascienza (un po' meno, ma con potenzialità di previsione come di messa in guardia, che tornano e torneranno a essere indispensabili) sono oggi l'altra faccia della letteratura che indaga sul reale, raccontando anche loro il mondo e a loro modo interpretandolo e ponendo le domande fondamentali. La mera fantasia e la mera commedia umana hanno, invece, in rapporto a ciò che ci circonda, una funzione anticatartica. Non capiscono e non aiutano e producono, mi pare, cose insulse, cugine forse di quelle vaganti e pesanti che ci vorrebbe offrire la «letteratura».